



Bozza non corretta

Assemblea Annuale Confesercenti 2025

Relazione del Presidente
Nico Gronchi

Roma, 9 dicembre 2025

Buongiorno e benvenuti all'Assemblea Annuale di Confesercenti.

Ringrazio le autorità presenti, i rappresentati del mondo istituzionale, politico, associativo, i rappresentanti del mondo economico e finanziario.

Grazie a tutti voi, donne e uomini che fanno impresa, grazie ai colleghi, ai collaboratori che permettono alla nostra Associazione di essere un punto di riferimento nel Paese.

Un ringraziamento particolare va al Presidente della Repubblica che con il suo messaggio ha voluto accompagnare i nostri lavori. Abbiamo molto apprezzato le sue parole.

L'Assemblea 2025 arriva alla fine del nostro mandato di quattro anni, un periodo significativo della vita della nostra Associazione che ha visto un cambio alla Presidenza, pochi mesi fa, nell'avvicendamento con Patrizia De Luise e che in continuità ci ha permesso di avviare un percorso di profondo rinnovamento.

In questa parte dell'anno ci concentriamo di consueto sull'attualità come, ad esempio, la legge di bilancio o le prospettive economiche dell'anno che sta arrivando e in parte lo faremo anche oggi. Ma quest'anno abbiamo scelto di dedicare la nostra assemblea al lavoro, all'impresa, alla coesione sociale. Anche per questo permettetemi in particolare, di dare il benvenuto e ringraziare di aver accolto il nostro invito al Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Antonio Tajani al quale abbiamo chiesto un importante contributo di merito proprio sui temi che abbiamo scelto per la nostra assemblea.

Parlare di lavoro per noi significa parlare di lavoro autonomo, di lavoro dipendente, del lavoro dei professionisti e dei collaboratori; significa avere il coraggio di parlare di povertà del lavoro anche per imprenditori e autonomi, di contratti, di welfare e bilateralità; significa, cioè, parlare dei temi che ruotano intorno alla persona, alla dignità delle donne e degli uomini che ogni giorno contribuiscono allo sviluppo economico e sociale di questo Paese.

Lavoro, impresa, coesione sociale: non è solo uno slogan, ma tre dimensioni strettamente connesse tra loro.

L'Italia si muove in un quadro globale che continua a presentare elementi di incertezza.

Le tensioni geopolitiche aperte, i conflitti in aree strategiche, il ritorno a politiche commerciali più aggressive, nuovi dazi e restrizioni stanno rallentando la crescita mondiale.

L'Ocse prevede per il 2026 una frenata dell'economia globale al 2,9% e, per l'Italia, le stime sono di una crescita del PIL allo 0,5% nel 2025, allo 0,6% nel 2026 e allo 0,7% nel 2027.

Per l'Istat, invece, una previsione per il 2026 di una crescita dello 0,8% che sarebbe sostenuta proprio dai consumi interni. Un piccolo rialzo ma pur sempre positivo.

Bassa crescita quindi ma fondamentali economici e conti pubblici a posto.

Lo spread a quota 70, il miglior risultato dal 2009, certifica l'alto grado di affidabilità raggiunto dal nostro Paese.

I riconoscimenti ottenuti dalle agenzie di rating sono importanti. A livello internazionale una credibilità acquisita e non scontata.

In questo riconoscimento ci sentiamo pienamente coinvolti e ne siamo orgogliosi. Le nostre imprese sono al centro del successo che l'Italia riscontra nel mondo.

Il made in Italy passa dai nostri mercati, dai nostri negozi, dai nostri ristoranti, dai nostri bar, dai nostri alberghi, dal nostro modo di vivere e valorizzare le imprese diffuse.

Ma, al di là dei fattori globali, l'Italia deve confrontarsi anche con le proprie vulnerabilità. In particolare, la nostra economia è ripiombata nei percorsi di crescita minimi, che l'hanno caratterizzata negli ultimi 20 anni.

L'incertezza globale si somma a debolezze interne. L'export mostra segni di affanno e gli investimenti sono rallentati. Il potere d'acquisto delle famiglie si è ridotto di 3.400,00 euro rispetto al 2019; la pressione fiscale al 43% non aiuta; la popolazione in età lavorativa si è ridotta di oltre un milione e mezzo di persone negli ultimi dieci anni e, secondo Istat, potrebbe scendere sotto i 33 milioni entro il 2040.

Il punto critico più evidente riguarda il lavoro. Un fronte sul quale sentiamo il dovere di intervenire. Oggi il lavoro è l'architrave della nostra società e della nostra Repubblica: lo ricorda il primo articolo della Costituzione. Eppure presenta, anno su anno, fragilità sempre più marcate.

Inflazione e un sistema contrattuale sempre più esposto al dumping stanno erodendo il valore del lavoro, indebolendo tanto i lavoratori quanto le imprese. Non si tratta di una percezione: i dati sono inequivocabili. Tra il 2019 ed il 2024, i redditi da lavoro reale - cioè al netto dell'inflazione - sono diminuiti in media del 3,7 per cento: circa 1.700 euro in meno per lavoratore.

Se allarghiamo l'orizzonte d'analisi al 2007, la perdita di valore del lavoro è ancora più evidente. In questi 17 anni, il reddito dei lavoratori si è ridotto di ben 4mila euro. Per gli autonomi la perdita è eclatante: -9.800,00 euro. Un tracollo di un quinto del potere d'acquisto. Questo per noi è inaccettabile! Deve spingerci ad intervenire! È un campanello d'allarme particolarmente forte. Lo certificano le tantissime chiusure che hanno ridimensionato il mondo del commercio e del turismo.

Dietro questi numeri c'è un tessuto di piccole e medie imprese, ditte individuali, imprese familiari che stanno abbandonando i nostri territori. Un mondo, quello delle imprese del lavoro autonomo, che va sostenuto con decisione, senza ambiguità.

L'impoverimento del lavoro sta lacerando il nostro sistema economico. Una domanda interna meno dinamica, consumi più prudenti, risparmio tornato ai minimi prepandemia e una spesa non alimentare che cresce meno dei prezzi.

Già nella nostra Assemblea del 2019 dichiaravamo: "una corsa al ribasso comprimendo salari e qualità del lavoro non è una strategia sostenibile per la crescita del Paese".

Il dumping contrattuale, alimentato da una giungla di quasi mille CCNL depositati al CNEL, di cui oltre due terzi sottoscritti da sigle minori, crea una concorrenza sleale che si gioca sulla pelle di lavoratori e imprese che operano correttamente.

Nei soli comparti del terziario e del turismo, al 30 giugno risultavano depositati al CNEL 210 contratti specifici del comparto, di cui circa 200 possono essere classificati come contratti in dumping.

Parliamo di differenze concrete, non di dettagli.

Stiamo parlando di circa 1,5 miliardi di euro sottratti alla nostra economia ogni anno dai contratti pirata e non usiamo questo aggettivo a caso. Il Presidente della Repubblica ha indicato i contratti pirata come la principale causa del lavoro povero in Italia.

Non è solo una distorsione, è uno squilibrio strutturale che penalizza chi rispetta le regole e tutela le persone.

Un'analisi comparativa mostra che, a parità di mansioni, un addetto vendita nel terziario può percepire una Retribuzione Annua Lorda inferiore anche del 26%. In alcune comparazioni si arriva ad oltre 8mila euro di differenza annui. E non solo. Ogni lavoratore con contratto in dumping perde 1.900,00 euro di prestazioni welfare e sanitaria integrativa, 150,00 euro di asili nido e 200,00 euro per assistenza anziani. Parliamo di circa 350 milioni di euro di prestazioni che ogni anno svaniscono insieme all'idea che il lavoro debba essere il primo presidio di sicurezza sociale.

La vera differenza è questa: i nostri contratti non si limitano a regolare la parte economica, ma offrono strumenti concreti per la sanità e per la famiglia in un Paese che sta invecchiando e che è segnato da una drammatica denatalità. Quelli che vengono presentati come nuovi contratti sono in realtà quanto di più vecchio possa esistere: riducono la retribuzione dei dipendenti e tolgovalore e tutele.

Gli ultimi dati resi noti dall'Istat certificano un'occupazione record del 62,7%. Un risultato importante ma che stride con due paradossi tutti italiani: il primo è che il lavoro si è impoverito e le imprese sostengono costi tra i più alti d'Europa; il secondo

paradosso è che si trova lavoro più da vecchi che da giovani e un Paese che non costruisce modi concreti per favorire l'accesso al lavoro per giovani e fatemi aggiungere donne, sta sbagliando.

Nella manovra di bilancio di quest'anno però hanno trovato spazio interventi sul lavoro e di sostegno ai redditi; la detassazione degli aumenti contrattuali, la tassazione ridotta per straordinari e lavoro festivo ma, nonostante siano interventi importanti non sono sufficienti per dimensione e portano con sé comunque due criticità:

1. la prima riguarda i circa 4,5 milioni di lavoratori del terziario e del turismo che hanno rinnovato il contratto nel 2024 e che, in questa formulazione, non sono pienamente inclusi nel beneficio. Chiediamo che vengano apposti i dovuti correttivi e siamo fortemente delusi dalla bocciatura degli emendamenti che andavano in questa direzione;
2. la seconda è l'assenza di una distinzione chiara tra contratti sottoscritti da soggetti realmente rappresentativi e contratti in dumping che applicano trattamenti economici inferiori e distorcono la concorrenza sul costo del lavoro. Diversamente, questo importante provvedimento previsto dalla finanziaria premierebbe proprio i contratti pirata. Sarebbe una beffa.

La componente contributiva e fiscale incide in modo significativo, le retribuzioni nette ne sono fortemente ridimensionate e gli strumenti contrattuali hanno dimostrato di non essere adeguati ad invertire il trend pericolosamente decrescente dei salari.

Assistiamo infatti al disallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Un fenomeno che per le imprese del terziario e del turismo è diventato una vera e propria emergenza strutturale. A fronte di quasi 4 milioni di posizioni richieste nei prossimi anni, le nostre imprese faticano a trovare candidati con le competenze adeguate e non è un caso che le nostre federazioni dei pubblici esercizi e della ricettività denuncino da tempo una cronica mancanza di personale e il rischio diretto di una spirale negativa del mondo del lavoro.

Secondo Eurofound, oltre la metà dei lavoratori italiani giudica insufficienti le opportunità di sviluppo professionale offerte dal proprio contesto lavorativo. In settori ad alta intensità di relazione – come commercio, ristorazione e ospitalità – questo deficit rischia di diventare un limite strutturale e non solo un problema di organico, è un freno diretto alla competitività, un costo隐含的 che, in termini di minor valore aggiunto, si misura in decine di miliardi di euro.

La causa non è solo la carenza di candidati legata all'inverno demografico, ma anche una profonda inadeguatezza formativa. Il nostro sistema scolastico e di formazione professionale fatica a dialogare con il mondo dell'impresa e a intercettare i bisogni di un mercato rivoluzionato dalla doppia transizione digitale ed ecologica.

Ma oggi fare impresa in Italia è una corsa a ostacoli. La base imprenditoriale del terziario si è ridotta di oltre 140mila unità in dieci anni. A fine 2025 il saldo negativo fra aperture e chiusure ammonterà a 23.000 attività, quasi tutte imprese individuali.

Colpiti maggiormente i comuni più piccoli e le grandi aree urbane in particolare nelle periferie. Una desertificazione che impoverisce i territori e peggiora le condizioni di vita e di socialità.

Dati preoccupanti, ma noi del terziario e del turismo siamo ancora il cuore economico del Paese e lo saremo a lungo.

Nel turismo, infatti, la domanda straniera continua a crescere, i dati sono tutti positivi. Unico neo la domanda interna è in frenata. Tra gennaio e settembre di quest'anno, gli arrivi di italiani sono calati del 3,9% sull'anno precedente. Le presenze si sono ridotte di oltre 131mila unità: segno che molte famiglie hanno ridotto viaggi e vacanze, nonostante, come dicevamo, i numeri complessivi del turismo siano in crescita.

A frenare la nostra economia è infatti la ormai endemica stagnazione dei consumi. Solo una decisa ripresa dei consumi interni ci farà uscire dallo zero virgola di crescita del PIL.

La trasformazione tecnologica avanza a un ritmo superiore alla capacità del nostro sistema economico di utilizzarla. Ma qui non possiamo sottacere gli enormi passi avanti fatti dalle nostre imprese in termini di tecnologica e innovazione.

Nessuno ci avrebbe scommesso, ma ora siamo all'avanguardia in Europa con una crescita esponenziale per l'utilizzo della moneta digitale. Social media, interazione online e offline e intelligenza artificiale transitano nella vita quotidiana delle nostre imprese. Chi contrappone il digitale innovativo e scintillante al fisico un po' retrò e polveroso commette un grande errore. Siamo innovatori per natura, ci piacciono le sfide e normalmente le vinciamo anche.

L'esigenza di garantire agli imprenditori adeguata formazione però deve essere sostenuta e strutturata. Va creato un sistema di conseguimento dei crediti formativi. La questione delle competenze diventa centrale e l'evoluzione dei modelli di servizio richiede profili più qualificati. I percorsi di formazione e aggiornamento restano discontinui.

Bisogna sostenere l'adozione della tecnologia da parte delle piccole imprese, ma allo stesso tempo correggere le asimmetrie che oggi deformano la concorrenza.

Lo abbiamo denunciato spesso: i giganti dell'e-commerce, grazie alla loro struttura internazionale e alle regole dell'Unione europea, possono spostare profitti e imposte dove è più conveniente.

Per anni abbiamo chiesto una web tax che riequilibrasse questo divario. Un tema che l'Europa ha affrontato, ma che le divergenze all'interno dei governi nazionali hanno

affossato. Una soluzione deve essere però trovata. Il quadro concorrenziale va riequilibrato.

Le nostre aziende, per lo più micro e piccole, affrontano sfide epocali. La prima è la denatalità delle imprese. Un Paese che non fa figli è un Paese che non avrà né lavoratori né nuovi imprenditori. Il ricambio generazionale è a rischio e con esso la sopravvivenza di un tessuto produttivo unico al mondo.

Le imprese sono chiamate a investire nelle transizioni digitale e verde, ma spesso mancano delle competenze e delle risorse per farlo.

Le piattaforme digitali ampliano i confini dei mercati e aumentano la pressione sui settori tradizionali. Le vendite online hanno superato i 40 miliardi nel 2024, con il 70% del mercato concentrato nei principali 20 operatori globali, un livello che rafforza asimmetrie e richiede strumenti regolatori adeguati.

Città con meno servizi e meno negozi, ma invase dai pacchi: a fine 2025 ne saranno consegnati più di un miliardo, circa 18 a persona.

La concorrenza delle piattaforme digitali modifica la struttura dei mercati. Nel commercio al dettaglio e in molte attività di servizio, la capacità di competere dipende sempre più da competenze tecnologiche, investimenti digitali e presenza online. Ma occorrono risorse e incentivi su misura per le MPMI per affrontare questa transizione.

Fare impresa è sempre più difficile e la dimensione micro-familiare rischia di non reggere il mercato. L'introduzione di un dazio sui piccoli pacchi provenienti da Paesi extra-Ue è un piccolo passo che va nella giusta direzione. Secondo le nostre stime, la misura potrebbe generare fino a 1 miliardo di euro l'anno di gettito, intervenendo su un fenomeno che da tempo altera la concorrenza.

Occorre riportare al centro le imprese dei territori: chi produce, chi distribuisce, chi eroga servizi nelle città, nei quartieri, nei borghi. È lì che si crea valore reale, si tiene insieme la comunità e si costruisce ogni giorno quella coesione sociale di cui il Paese ha bisogno.

Tra il 2014 e il 2024, circa 26 milioni di italiani hanno perso l'accesso ad uno o più servizi di base. E i comuni ormai del tutto privi di qualunque tipo di attività commerciale essenziale saranno, a fine 2025, ben 1.113. Si deve fare di più. Abbiamo proposto la costituzione di un fondo finalizzato alla rigenerazione urbana, imponendo un contributo dell'1% sulle vendite dei big players dell'online. Occorrono risorse per sostenere il lavoro e l'impresa diffusa ma occorrono norme che non siano solo dichiarazioni d'intento.

Lo Small Business Act, fortemente voluto dal Vicepresidente Antonio Tajani in veste di Commissario Europeo, aveva l'obiettivo di creare un quadro strategico finalizzato a sfruttare meglio il potenziale di crescita e di innovazione delle MPMI

Per primo, infatti, questo Governo ha messo nero su bianco il DDL annuale per le MPMI. Abbiamo atteso 14 anni prima di vedere il primo atto previsto dallo Statuto delle imprese. La legge 180/2011, cosiddetta “Statuto delle imprese”, all’art. 18 prevede che ogni anno il Governo, entro il 30 giugno, su proposta del Ministro delle Imprese e del Made in Italy, presenti questa norma alle Camere.

È un passo importante e atteso anche se il ddl presentato quest’anno dal Governo non affronta, con provvedimenti consequenti e adeguati, la drammatica denatalità delle imprese ed il conseguente impoverimento dei territori.

La manovra per il 2026 concentra la maggior parte delle risorse sul contenimento del deficit e sulla stabilizzazione dei conti pubblici. È un’impostazione comprensibile in un quadro finanziario complesso, ma che lascia margini ridotti per interventi espansivi.

Con consumi in rallentamento e lavoro indebolito, la leva fiscale avrebbe richiesto un’azione più decisa. Tutti i provvedimenti adottati a favore delle famiglie e delle imprese, dalla riduzione delle aliquote IRPEF, alla detassazione degli aumenti contrattuali, avranno un impatto solo dello 0,3% sul reddito. Seppur positivo, non sufficiente per il rilancio dei consumi. Lo abbiamo detto nelle audizioni parlamentari, nel dibattito pubblico e in tutte le occasioni di confronto: La legge di bilancio di quest’anno va senza dubbio nella giusta direzione, in particolare su tasse e lavoro, ma con risorse insufficienti ad affrontare un 2026 che rischia di essere difficile per il Paese.

Le tensioni globali stanno decisamente tarmando lo sviluppo del sistema economico internazionale. I conflitti in Europa, nel Medio Oriente, nel Mar Rosso, in Africa, sono un vero disastro umanitario e pesano anche sul dinamismo della nostra economia. Abbiamo fatto uno studio e si dovesse - e lo auspicchiamo - invertire questo stato di cose, le previsioni di crescita del Paese salirebbero nel triennio del 3,8% del PIL con una ripresa dei consumi di 78 miliardi. Sosterremo senza se e senza ma qualunque sforzo di pace che farà l’Italia.

E qui mi voglio soffermare. Abbiamo di fronte prospettive di crescita che non dipendono solo da noi, ma per il raggiungimento delle quali ce la metteremo tutta. La piccola impresa diffusa ha reso l’Italia famosa nel mondo. È un bene che può e deve essere valorizzato.

Cambiano però le condizioni. Oggi i nostri imprenditori agiscono sempre più diversificando e moltiplicando la presenza in più punti vendita, ma mantengono la cultura ed il valore sociale che è intrinseco nella “bottega”.

Si ibridano, entrano in multicanalità, ma rimangono con radici ben profonde nei propri territori.

Le relazioni delle assemblee, normalmente, si chiudono con le richieste al Governo. Quest’anno la chiuderemo con una nostra dichiarazione di impegno.

Il ruolo sociale delle imprese, oltre che quello di natura economica, è centrale e fondamentale per garantire coesione ed equità.

Confesercenti vuole essere portatrice dei valori che debbono accompagnare e contraddistinguere l'attività dell'impresa. Ci sono valori da salvaguardare dai quali non si può prescindere. Le imprese dei nostri settori danno lavoro a 4 milioni di addetti, il 20% del complessivo degli occupati.

Dal Microcredito, alle garanzie dei confidi, ai servizi welfare, alle intese per le polizze catastrofali, fino al sistema di formazione Confesia per l'intelligenza artificiale. Il nostro obiettivo è quello di mettere a disposizione di tutte le imprese, quel qualcosa in più che permetta loro di guardare con maggiore serenità al futuro. Vogliamo crescere e dare opportunità di sviluppo alle imprese e a tutti coloro che vi lavorano. È il nostro ruolo, è nostro dovere, è la nostra missione.

Le grandi trasformazioni globali in particolare su sostenibilità e digitale sono temi estremamente attuali e con impatti profondi sulla vita economica e sociale di ognuno di noi. La dimensione europea di molte scelte è ormai l'evoluzione naturale e, a livello nazionale, il quadro di riferimento è definito: la legge di bilancio e la legge annuale sulle piccole medie imprese sono i contenitori per fare scelte concrete a sostegno dell'impresa diffusa.

Abbiamo le idee chiare su come leggere, insieme, il futuro delle nostre imprese:

1. sul lavoro: un patto sociale che contrasti dumping e contratti pirata, che restituisca valore e dignità al lavoro di commercianti, artigiani, imprenditori, collaboratori e dipendenti, un patto che deve stare in cima all'agenda del Paese;
2. sulle imprese: un progetto nazionale di rigenerazione urbana, che realizzi eventi, coesione sociale e rivitalizzi i centri urbani, attraverso un fondo alimentato dalla tassazione dei giganti del web, è la strada maestra per sostenere commercio e turismo;
3. sulla coesione sociale: Una nuova visione della rappresentanza, della politica e dell'economia che deve essere più coesa, con strumenti e proposte che guardino in particolare a donne, giovani e impresa diffusa.

Lavoro, impresa, coesione sociale quindi: questa è la nostra dichiarazione di impegno, per le imprese, per il Paese, per il futuro.

Grazie